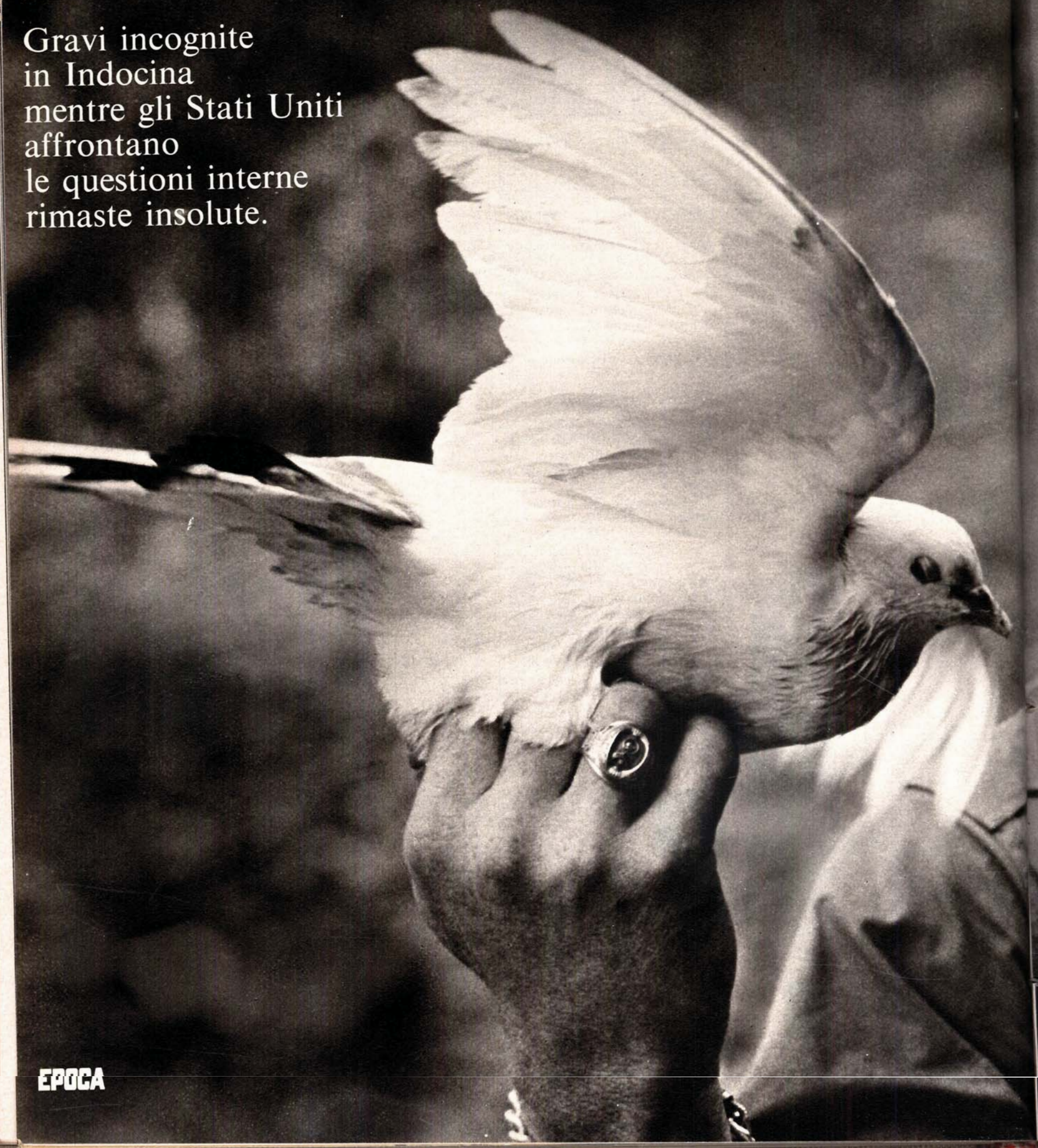


I PROBLEMI DELLA PACE

Gravi incognite
in Indocina
mentre gli Stati Uniti
affrontano
le questioni interne
rimaste insolte.





Augusto Guerriero
Raffaello Uboldi
Guido Gerosa
Livio Caputo

**CHE COSA PUO' ACCADERE
NEL 1954 HO CI MIN MI DISSE: "LA LOTTA NON E' ANCORA FINITA"
QUEL GIORNO IN UN VECCHIO ALBERGO DI PARIGI
PER L'AMERICA RICOMINCIANO GLI ANNI PROSPERI**

Augusto Guerriero

CHE COSA PUO' ACCADERE

La riunificazione dei due Vietnam
avverrà sicuramente: ma nessuno sa quando

L'armistizio nel Vietnam è fatto. Poi, si farà la pace. E poi Hanoi si mangerà il Sud Vietnam.

L'America ha fatto dieci anni di guerra per niente. Peggio: per uscirne sconfitta. Non si faccia illusioni il popolo americano: esso esce sconfitto da questa terribile prova. Sconfitto due volte. La prima, nella guerra nel Vietnam. La seconda, nell'opinione pubblica mondiale. Nella guerra perché, come disse Kissinger: « L'America, non vincendo, perde; Hanoi, non perdendo, vince ». L'America certo non ha vinto; quindi, ha perduto. Nell'opinione pubblica mondiale, come si è visto in occasione dell'ultima campagna di bombardamenti aerei. Mai l'America era stata così impopolare. Da tutte le parti del mondo si sono levate altissime proteste, che in qualche caso, dice l'*Economist*, « hanno raggiunto la vetta di un isterico anti-americanismo ». Questo è particolarmente vero delle critiche del Primo ministro svedese Olof Palme. Ma proteste quasi altrettanto vivaci e indignate sono state fatte in Inghilterra da Wilson, da Jenkins e in molte lettere al *Times*, in Francia e in Italia dai partiti di sinistra e anche da molti giornali d'informazione.

La guerra. Due questioni sono state discusse e agitate nella stampa internazionale per anni, e specialmente in questi giorni nella imminenza dell'armistizio e della pace. La prima: ebbe ragione o ebbe torto l'America a fare questa guerra? La seconda: come la ha fatta.

Alla prima, rispondono uomini politici e giornali di tutto il mondo: l'America ebbe torto, mille volte torto, ad intervenire negli affari interni del Vietnam e ad impedire che il popolo vietname-

se decidesse « liberamente » della sua sorte. Solo l'*Economist* - che io sappia - ha avuto il coraggio di dire: « Per altri - compreso l'*Economist* - gli americani ebbero ragione di rispondere agli originari e ripetuti appelli del Sud Vietnam per aiuto e a continuare a resistere ai successivi tentativi dei comunisti di riunificare i due Vietnam con la forza, compresa l'invasione ». E poco dopo l'autorevole settimanale aggiunge: « Molta gente ha dimenticato il terrorismo, che i comunisti deliberatamente attuarono a Hué, uccidendo migliaia di civili e seppellendoli in massa; ha dimenticato la ferocia dei loro attacchi a An Loc e ad altre capitali regionali l'anno scorso; ha dimenticato i loro attacchi sanguinari ai profughi tutte le volte che hanno ritenuto che il terrore servisse al loro scopo ». Si potrebbe continuare: gli assassini degli amministratori, con cui cominciò la rivolta nel Sud; le distruzioni con i lanciamine dei villaggi espugnati, specialmente di quelli dei *montagnards*, eccetera. « Ma essi (i comunisti) possono trarre conforto dal fatto che... dopo i bombardamenti di Hanoi e di Haiphong (e si ricordi My Lai) gli Stati Uniti sono sotto l'accusa di aver praticato la stessa specie di terrore ».

Con tutto il rispetto dovuto all'autorevole settimanale britannico, credo che esso imposti male la questione fondamentale: se l'America ebbe ragione o ebbe torto a rispondere agli appelli del Sud Vietnam, cioè a iniziare la guerra. La politica e la morale sono regni separati, ed è vano domandarsi se gli americani abbiano fatto una guerra giusta o ingiusta. Senza contare che vi sono quasi altrettante ragioni per sostenere che la giustizia fosse dalla parte degli

insorti vietcong. Il solo argomento che valga in politica è quello della forza e del successo. Chi vince ha ragione. Chi perde ha torto. Gli americani hanno perduto la guerra; quindi, ebbero torto a farla.

Seconda questione: come l'America ha fatto la guerra - ossia perché l'ha perduta.

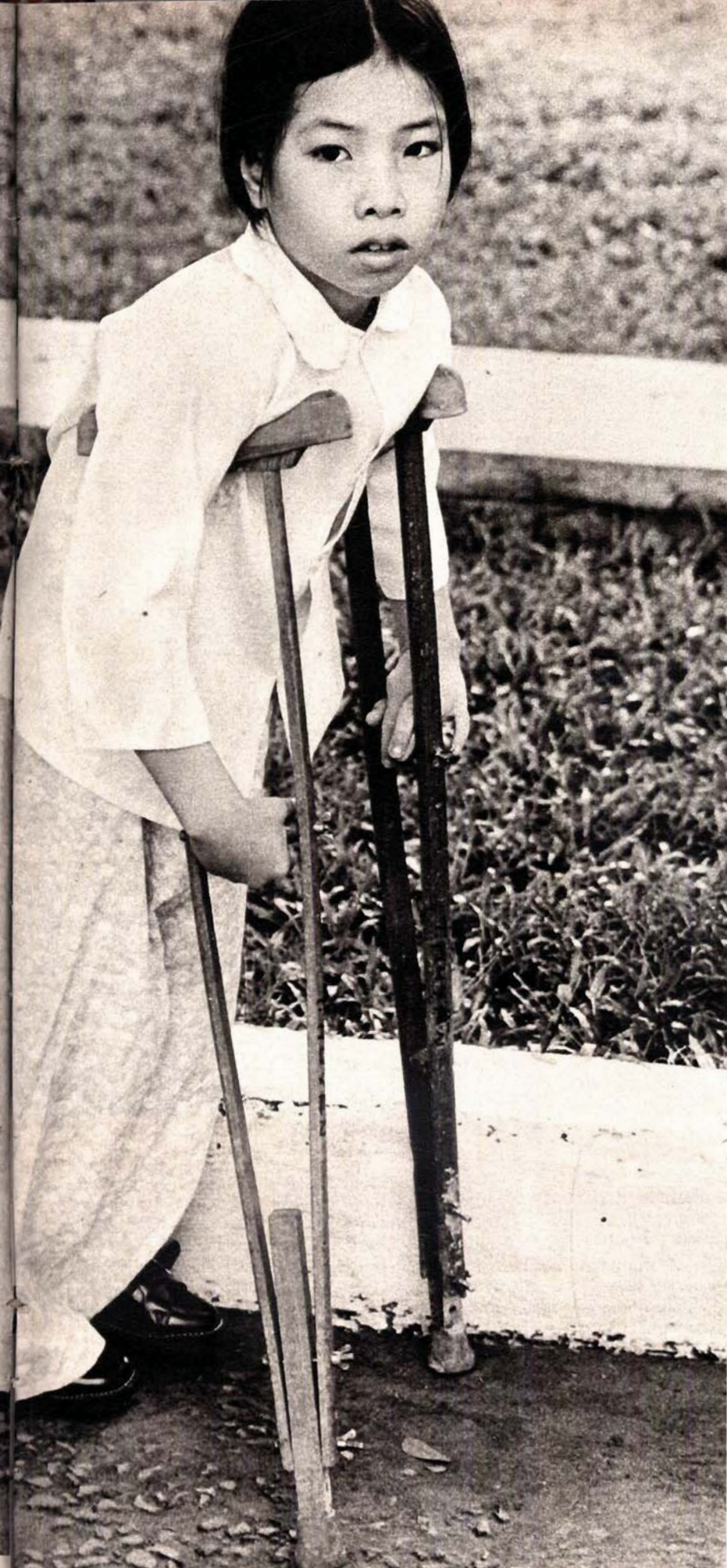
L'ha perduta, prima di tutto, perché l'ha combattuta con una mano legata dietro la schiena. « Un paese che potremmo distruggere in un pomeriggio », disse Nixon del Nord Vietnam. Ed è vero. Ma l'America si era imposta limiti nell'uso delle armi moderne e nella scelta degli obiettivi. Per parlar chiaro, diciamo: aveva rinunciato a usare le armi nucleari e a distruggere le dighe nel delta. Perché vi aveva rinunciato? Per ragioni morali fondamentali e anche per ragioni politiche: se non avesse rispettato quei limiti, la perdita che gliene sarebbe derivata, della stima del mondo, di prestigio e di autorità morale, l'anti-americanismo al parossismo, la campagna d'odio che ne sarebbe seguita, avrebbero costituito un danno maggiore del vantaggio militare. Tutte ottime ragioni, specialmente le prime, nobilissime: le ragioni puramente etiche. Ma allora non si fa la guerra.

I generali americani - i vari Maxwell Taylor, Wheeler, eccetera - avrebbero dovuto capire che, con le armi « convenzionali », non ce l'avrebbero fatta, come non ce l'avevano fatta i francesi. La guerriglia, se il terreno si presta, è invincibile. Inoltre un soldato vietnamita o cinese, nel suo paese, vale molti soldati americani: è acclimatato e vive con poco, mentre, per ogni americano combattente, c'era bisogno di quattro addetti ai servizi logistici. Sono queste le ragioni per cui Mac Arthur consigliò al presidente Kennedy « mai impegnarsi sulla terraferma ». E Walter Lippman ammoniva: « Il limite della nostra potenza deve essere la linea blu del mare ».

La seconda ragione, per cui l'America non ha vinto la guerra, è che non ha mai fatto uno sforzo risoluto e imponente. Ha aumentato la posta un po' per volta, ogni volta al di sotto del livello che la situazione avrebbe richiesto. Prima, sedicimila « consiglieri ». C'erano i primi sintomi della rivolta vietcong, e forse un grosso sforzo - mettiamo centomila uomini - avrebbe spento il fuoco, che covava. Ma Kennedy mandò solo sedicimila « consiglieri », che non servirono a niente. Poi, Johnson aumentò la posta: cinquantamila uomini, cento, duecento, fin a cinquecentoquarantamila. La guerra « à petits paquets », dicono i francesi.

Corradi, nel *Corriere*, ha adde-

bitato al generale Westmoreland una parte di responsabilità nell'insuccesso dell'esercito americano in quanto fece « una guerra classica, ossia una guerra impotente contro la guerriglia ». Mi permetto di dissentire. Contro la guerriglia, o ci si difende o si contrattacca. Gli americani avevano sperimentato la tattica difensiva - i « villaggi strategici » - e il risulta-



Una piccola vietnamita che non dimenticherà mai la guerra.

E la pace. Ma sarà la pace? Un Sud Vietnamita neutralista ha detto al corrispondente di *Time*: « Per voi, americani, è la fine. Per noi è un altro amaro inizio ». I quotidiani hanno pubblicato il testo dell'accordo e lo hanno commentato. Io ho poco da aggiungere. Rileverò soltanto questo: che, sulle questioni più ardenti, l'accordo odierno, paragonato al progetto di accordo di ottobre, non concede a Saigon che qualche lieve miglioramento. Il che significa che la campagna di intensi bombardamenti, attuata negli ultimi mesi dall'aviazione americana sul Nord Vietnam, ha dato risultati modesti.

La cessazione del fuoco. Per questa parte, una cosa è certa e chiara: che, entro 60 giorni dalla firma dell'accordo, gli americani ritireranno tutte le loro forze, e che tutti gli americani, militari e civili, attualmente prigionieri, saranno rilasciati.

Il resto è grave per Saigon. Thieu ha sempre sostenuto che nel territorio del Sud Vietnam ci fossero truppe di Hanoi per un totale di 300 mila uomini. Hanoi si è sempre rifiutata di ammettere che tenesse truppe nel Sud. Secondo osservatori indipendenti, c'erano nel Sud circa 125 mila uomini di Hanoi.

Thieu si è battuto con tenacia perché, parallelamente al ritiro delle forze americane, si pattuisse il ritiro delle forze di Hanoi. I suoi sforzi (e, si deve presumere, quelli di Kissinger) sono stati vani. Le forze di Hanoi, che sono in territorio Sud Vietnamese, resteranno dove sono.

Si era detto negli ultimi giorni prima della conclusione dell'accordo che Kissinger avesse ottenuto il consenso di Hanoi ad una « mutua smobilitazione » di 40 mila uomini. Una siffatta clausola non risolverebbe niente. Comunque, nel testo dell'accordo non ce n'è traccia. Può darsi che ci sia qualcosa in uno dei protocolli annessi all'accordo. Ma ne dubito.

La zona demilitarizzata. Saigon voleva che la detta zona costituisse il confine militare e politico fra Nord e Sud. Kissinger si è battuto vigorosamente per fare accettare questa tesi da Hanoi. Il risultato è stato questo: il testo dell'accordo dispone che la zona demilitarizzata deve essere rispettata dalle due parti, ma che il 17° parallelo è solo una linea di demarcazione provvisoria, e, quindi, non costituisce una frontiera politica o territoriale.

Controllo della cessazione del fuoco. Col progetto di accordo di ottobre, Washington e Hanoi si erano accordati per l'istituzione di due commissioni militari. Una a quattro (Stati Uniti, Hanoi, Saigon e Vietcong) e l'altra a due

(Saigon e Vietcong) per trattare gli eventuali dissensi in materia militare. Poi, vi sarebbe stata una commissione internazionale per la « supervisione » della tregua.

Accordo odierno: 1) Una commissione internazionale di 1.160 persone, fornite da Canada, Ungheria, Indonesia e Polonia, controllerà le elezioni e l'attuazione delle clausole militari;

2) una commissione bipartita (Saigon e Vietcong)

3) e una commissione militare a quattro (Stati Uniti, Hanoi, Saigon e Vietcong) di 3.300 persone vigileranno il rispetto della tregua e delle altre clausole militari.

Sarà opportuno ricordare che originariamente Hanoi pretendeva che la « supervisione » fosse esercitata da una forza simbolica di 250 uomini, sprovvisti di jeep e di radio e con limitata libertà di movimento.

Elezioni. Sarà istituito un consiglio nazionale non governativo tripartito (cioè composto di rappresentanti di Saigon, del Vietcong e dei neutralisti Sud Vietnamese) per la riconciliazione e la concordia nazionale, il quale opererà in base al principio dell'umanità, organizzerà le elezioni e promuoverà la conciliazione e l'applicazione dell'accordo.

L'accordo non chiarisce quali elezioni il consiglio debba organizzare (quelle a livello provinciale? O anche quelle a livello dei villaggi?) e non definisce i rapporti fra il governo di Saigon e il detto consiglio. Può darsi che qualche cosa ci sia nei protocolli. Per ora, il meno che si possa dire è che la sovranità del governo di Saigon è gravemente menomata.

Conclusione. La riunificazione dei due Vietnam è fatale: è incerto quando, ma è certo che avverrà. L'accordo dice che dovrà avvenire « unicamente attraverso mezzi pacifici e mediante negoziati ». Ma di fatto Hanoi e il Vietcong potranno rendere impossibile la vita al governo di Saigon.

Bisogna rendere omaggio al presidente Nixon. Egli ereditò dal suo predecessore una situazione insostenibile. Ha fatto l'impossibile perché l'America ne uscisse. Ha salvato l'onore del suo Paese? In apparenza, sì. Dico in apparenza perché la sostanza è che l'America abbandona l'alleato, che è in pericolo mortale.

E bisogna rendere omaggio all'abilità del suo consigliere Kissinger. Egli ha creato una situazione per cui sia a Mosca, sia a Pechino importava più mantenere buoni rapporti con Washington che sostenere a fondo le pretese estreme di Hanoi. E ha raggiunto un accordo con Hanoi, che è il massimo che l'America potesse ottenere, data la situazione militare.

Augusto Guerriero

to era stato disastroso. È ovvio: se si lascia alla guerriglia la scelta del punto e del momento dell'attacco, è inevitabile che essa passi di successo in successo. Westmoreland fece una guerra ultra offensiva. Il suo motto fu: « Cerca e distruggi ». Contro la guerriglia, non c'è da fare altro. « Se si fosse dato ascolto alle richieste di Westmoreland, gli Sta-

ti Uniti avrebbero oggi nel Vietnam un milione e mezzo di uomini ». Forse è vero. Ma la questione è che la sola operazione decisiva sarebbe stato lo sbarco a nord, come lo fece Mac Arthur in Corea. E, per fare uno sbarco a nord, sarebbe stata necessaria una grandiosa mobilitazione di uomini e di mezzi, quale l'America non era disposta a fare.

NEL 1954 HO CI MIN MI DISSE: “LA LOTTA NON E’ ANCORA FINITA”

Un incontro col capo del Nord Vietnam mentre si preparava il nuovo, lunghissimo conflitto.



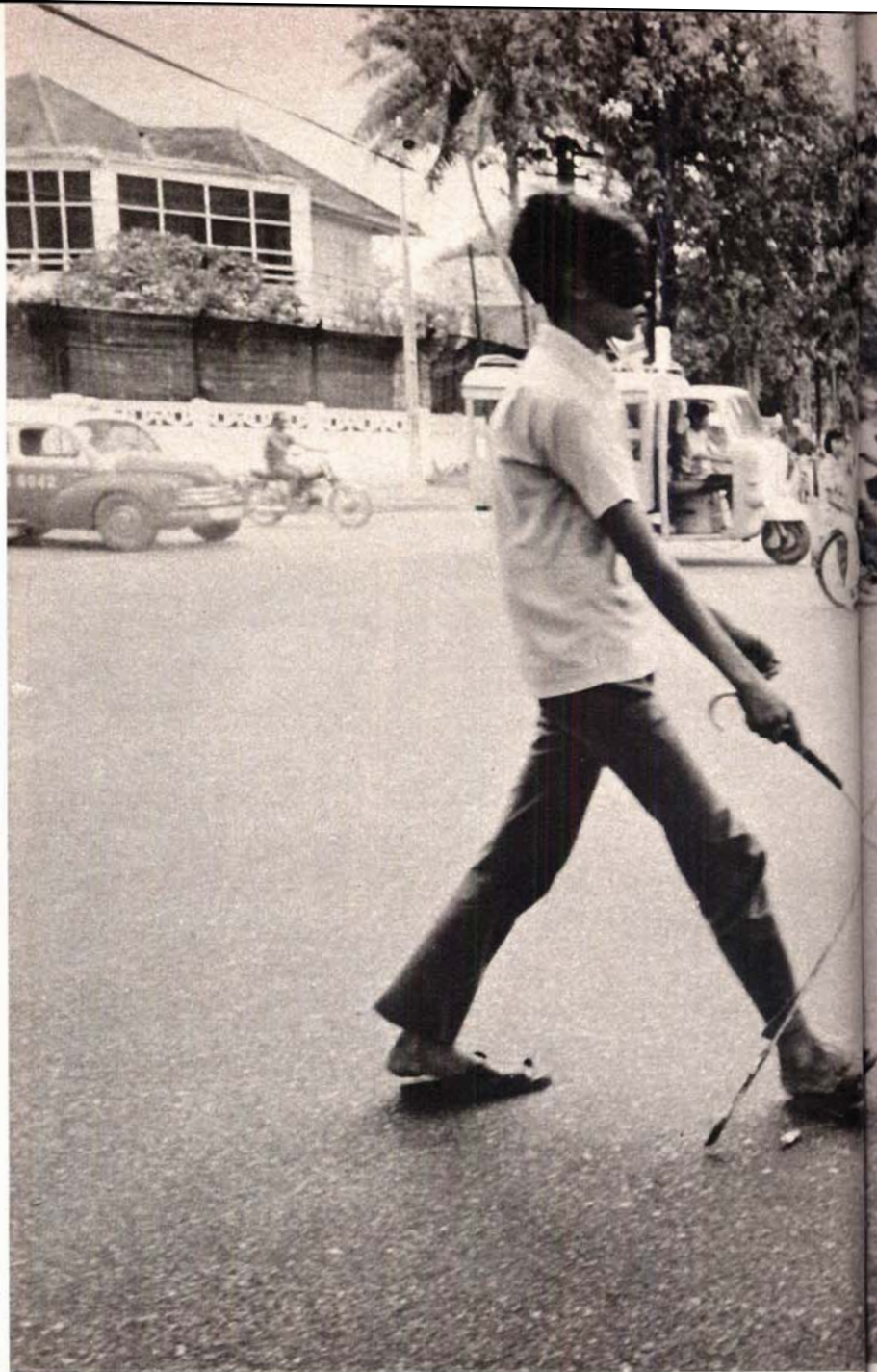
Chiesi a Ho Ci Min se quella pace fosse definitiva. Rispose: « La nostra lotta finirà il giorno della riunificazione del Vietnam in un solo Stato: non prima ». Ho Ci Min mi concesse questa intervista nell'ottobre del '54, ad Hanoi. La conferenza di Ginevra si era conclusa in luglio con un accordo di tregua che divideva in due il Paese: al 17° parallelo. La guerra era durata otto anni: una prova durissima. I morti si contavano a centinaia di migliaia, e il conflitto aveva causato un profondo malessere tra i francesi.

Le sinistre lo avevano soprannominato *la sale guerre*, la sporca guerra. Ma anche negli altri partiti c'era gente che si rendeva conto che la Francia aveva commesso errori clamorosi. Il 7 maggio '54, dopo un drammatico assedio, la guarnigione di Dien Bien Phu era stata costretta a capitolare davanti alle forze di

Raffaello Uboldi (indicato dall'asterisco) ad Hanoi nel 1954, ricevuto da Ho Ci Min con altri giornalisti occidentali dopo la vittoria dei Vietminh sui francesi. Il primo in piedi a sinistra è Pham Van Dong, attuale primo ministro del Vietnam del Nord.

Giap. Fu un brutto colpo per l'opinione pubblica francese. Il 21 luglio, alle 4 di mattina, a seguito di un'ultima notte di convulse trattative, Mendès-France e Pham Van Dong firmarono la tregua. Avevo seguito come giornalista la Conferenza di Ginevra. Il problema, da quel momento, era se la pace sarebbe durata. Hanoi mi parve un buon posto per rispondere al quesito.

Ci arrivai da Pechino, su un aereo polacco della commissione



d'armistizio (composta da polacchi, indiani e canadesi). Superate le montagne che dividono il sud della Cina dalla penisola indocinese, l'apparecchio aveva sorvolato a lungo la giungla del Tonchino, che dall'alto appariva come un mare verde, fitto, del tutto impenetrabile: un prezioso alleato per Ho Ci Min e per Giap. I bombardamenti francesi, con ordigni al *napalm*, l'avevano striata qua e là di giallo, senza però intaccarla profondamente. Il Song Koi, o Fiume Rosso, con le sue acque fangose, si era profilato all'orizzonte poco prima di Hanoi; e qui la giungla aveva lasciato posto a una distesa di risaie.

L'esercito francese aveva già effettuato il previsto ripiegamento verso il porto di Haiphong, dove attendeva di essere imbarcato per il Sud. Ma il grosso delle truppe di Ho Ci Min non era ancora entrato ad Hanoi. La città era sotto il controllo di due diversi contingenti di polizia, uno francese e l'altro nord-vietnamita, che collaboravano al mantenimento dell'ordine e garantivano

un graduale trapasso dei poteri. Era domenica, e il cablogramma dell'ambasciata nordvietnamita di Pechino, che annunciava ad Hanoi il mio arrivo, doveva essersi perso. Non bastò il visto sul passaporto. Fui prelevato all'aeroporto da due funzionari nordvietnamiti e chiuso in un commissariato, in attesa che una telefonata a Pechino confermasse che ero davvero un giornalista. I francesi non mossero un dito per aiutarmi. « Noi ce ne andiamo. Comandano loro, adesso », mi disse un sottufficiale accennando col capo ai nordvietnamiti. Chiarito ogni dubbio, questi ultimi mi alloggiarono in un vecchio circolo ufficiali. Le pareti della mia stanza erano letteralmente tappezzate di scritte oscure. Un enorme ventilatore, appeso al soffitto, cercava inutilmente di rinfrescare l'aria, umida e calda. Uscii in strada, per conoscere Hanoi.

La popolazione sembrava a larga maggioranza femminile. Le donne avevano facce stupende, indossavano ampi pantaloni di seta bianca svolazzante e sopravve-



Bastoni bianchi dopo il fucile: per questi giovani i colori del mondo si sono spenti per sempre.

sti color pastello. Per la città si aggiravano migliaia di prostitute, che l'esercito francese aveva lasciato dietro di sé. Si potevano riconoscere per il belletto un po' troppo carico, sui volti infantili. Parevano sperdute, incerte sul da farsi. Hanoi era veramente bella, simile a una miniatura, animata da laghi e da templi in legno dalla struttura delicatissima. Entrai nella cattedrale cattolica, semideserta. Camion carichi di profughi uscivano di continuo dalla città, dirigendosi verso Haiphong. I nordvietnamiti non facevano nulla per trattenerli. Trovai una libreria francese, aperta e abbandonata.

Qualche giorno dopo assistetti all'ingresso dell'armata di Ho Ci Min, il *Vietminh* come si diceva a quei tempi. Entrarono a piedi, disposti su lunghe file parallele. Sembravano un esercito di soldati bambini. Su quei volti giovanissimi si poteva leggere l'orgoglio dell'impresa compiuta: per la prima volta nella storia, un popolo di colonizzati aveva sconfitto i suoi antichi colonizzatori. Vesti-

vano uniformi di tela e portavano sandali di caucciù. Molti, si vedeva, avevano la malaria. Ho Ci Min li aveva scagliati contro i francesi agitando il vessillo dell'indipendenza nazionale. Ma le loro armi erano di fabbricazione russa, e questo diceva che il conflitto aveva avuto anche un carattere ideologico. La folla li applaudiva freneticamente, agitando bandierine nordvietnamite, rosse, con la stella al centro.

Feci poi un lungo giro per il Vietnam del Nord. Andai nella regione a maggioranza cattolica. Nella cattedrale di Phat Diem migliaia di fedeli asserragliati in uno spazio ridottissimo, aspettavano di venir evacuati verso Sud. Molti di essi erano malati, il cibo scarseggiava, ma tutti volevano andar via dal Nord. Mi fermai anche in zone che erano solidamente controllate dal *Vietminh*. I contadini mi raccontarono orribili storie di torture inflitte dai francesi, di stragi, di vittime innocenti. Alcuni villaggi erano stati rasi al suolo, in-

cendiati: il tragico retaggio della guerra. Nel frattempo si stava aprendo il capitolo delle vendette.

In un villaggio fui presente a un processo pubblico contro un ex-proprietario terriero. L'uomo poteva avere sessant'anni, era magro nella persona, quasi rinsecchito, e miseramente vestito. Lo avevano trascinato in uno spiazzo al centro del villaggio. E qui ve lo tenevano, con una corda al collo. A turno i contadini, incitati dai funzionari comunisti, gli si avvicinavano agitando il dito in aria e lanciandogli addosso le accuse più disparate. Così, dicevano i funzionari comunisti, i contadini perdevano la soggezione del padrone. Durante una pausa, il vecchio venne portato in giro per il villaggio, preceduto da un ragazzo che batteva furiosamente su un tamburo. Dovetti ripartire prima della conclusione del processo, e così non seppi mai a quale pena il vecchio fosse stato condannato.

Raggiunsi Dien Bien Phu. La cittadella, in mezzo a una pianura attraversata da un corso d'ac-

qua, era tutta circondata da montagne. Il paesaggio, sconvolto dalle esplosioni, aveva un carattere lunare. Nel cimitero dei caduti francesi, lessi molti nomi italiani, soldati della Legione straniera.

Tornato ad Hanoi, ottenni una intervista con Ho Ci Min tramite i buoni uffici del giornalista comunista Wilfred Burchett. Ho Ci Min mi ricevette nella palazzina dell'ex-governatore francese. All'incontro furono presenti anche il premier Pham Van Dong, un istruttore tedesco-orientale delle truppe nordvietnamite, alcuni colleghi tedeschi e due francesi. Ho Ci Min indossava anch'egli una divisa di tela e portava logori sandali ai piedi. Pham Van Dong aveva invece una vecchia giacca di taglio occidentale e una sciarpa al collo. Il colloquio ebbe luogo di sera: su Hanoi si stendeva un cielo pulito, incredibilmente ricco di stelle, basse sulla città, a portata di mano.

Ho Ci Min era un uomo di enorme fascino. Parlò della sua giovinezza, della sua carriera di dirigente rivoluzionario. Parlò anche della Francia: con molta ammirazione per la storia di quel Paese. Si esprimeva in un francese morbido e scorrevole. Pensai che dovesse aver amato veramente la Francia: in una diversa condizione storica sarebbe stato un grande amico dei francesi. Tornò più volte sul tema dell'unificazione del Vietnam. Disse anche: « La nostra lotta sarà vittoriosa, e il Paese tornerà ad essere unito. Il Vietnam del Sud è carne della nostra carne, e non c'è forza che possa tenerci separati ».

È ovvio che fin qui gli si poteva dar ragione. Ma Ho Ci Min non era solo un nazionalista. Era anche un *leader* comunista. Gli chiesi sotto quale regime il Vietnam andava riunificato. Rispose: « Sotto un regime progressista, che dia al popolo del Sud le stesse conquiste realizzate da noi, al Nord ». Era chiaro che Ho Ci Min sognava un Paese unito sotto la sua autorità ed egemonia. E questo (al di là del giudizio che si poteva dare del regime di Diem che si era installato al Sud) fu uno dei motivi per cui il conflitto riprese di lì a poco, e gli americani ereditarono una guerra in funzione anticomunista.

Dal '54 ad oggi sono passati quasi vent'anni, molte cose sono cambiate, parecchi dei protagonisti di quegli anni, fra cui Ho Ci Min, sono scomparsi. Ma la domanda, di fronte a questa nuova pace che è scesa sul Vietnam, è sempre eguale: durerà? Dipende da tanti fattori: dalla pazienza dei contendenti, dalla reciproca buona fede, dalla rinuncia a imporre, oltre che l'unità del Paese, anche il proprio sistema ad altri.

Raffaello Uboldi

I PROBLEMI DELLA PACE

QUEL GIORNO IN UN VECCHIO ALBERGO DI PARIGI

27 gennaio 1973:
così ho visto firmare la pace

Parigi, gennaio

It is a cold, wet and gloomy day in Paris...». È un giorno freddo, piovoso e malinconico a Parigi. Sembra un verso, invece è il ritornello che l'inviato di una rete televisiva americana ripete all'ingresso dell'*Hotel Majestic* per provare i microfoni. Lo ricorderemo come un giorno freddo, umido e malinconico, questo 27 gennaio 1973 in cui vediamo finire la guerra nel Vietnam.

Il grande edificio grigio dell'*Avenue Kléber*, dove per cinque anni si sono svolti frustranti tentativi e 175 incontri per lo scopo che si raggiunge oggi, si è svegliato presto stamane. All'ingresso ci sono i corazzieri in grande uniforme e i cerimonieri in abito scuro, come al tempo in cui questo albergo, ora *Centre des conférences internationales*, era il quartier generale di Lloyd George nella conferenza della pace del 1919. Gli uomini del protocollo hanno lavorato fino adesso, intorno al gran tavolo circolare dove avverrà la firma, a preparare tutto per la cerimonia di stamattina, che porta i due Sud Vietnam ad accettare il cessate il fuoco senza doversi accettare l'un l'altro. Ma perché: esistono due Sud Vietnam? Questo punto ha suscitato un litigio pochi minuti fa tra due telecronisti americani. Certo, ha detto uno, sono due ora i Sud-Vietnam: i vietcong e il governo di Thieu. Ma se non ti piace, ha concluso ringhioso, parla pure di due forze distinte, di due governi.

Non si è voluto dare alla cerimonia quel carattere di affollamento, di festosità che è stato tipico di altri riti consimili nel passato. Nella sala della firma sono stati ammessi solo sessanta giornalisti, quaranta dei quali televisivi. Segno dei tempi: la stampa e-

lettronica detronizza quella scritta. Il grosso dei giornalisti segue la firma della pace sui televisori a circuito chiuso, nella saletta azzurra dove nei giorni caldi delle trattative si stipavano fino a duemila giornalisti da tutto il mondo. Direi che oggi, per la pace, non ne siano arrivati molti: due o trecento in tutto. Gli altri hanno visto la fine della guerra sul televisore di casa loro. E anche questo è giusto: questa è stata la prima guerra « entrata in casa », sul video, e la si guarda finire alla televisione.

David Brinkley, mostro sacro

della TV americana, da anni commentatore principe della rete NBC, è venuto anche lui a Parigi a vedere la fine della guerra. Si è fatto vecchio, il collo emerge dalla camicia con una fitta ragnatela di rughe. « Di una cosa possiamo essere certi », dice con amarezza. « Non sappiamo se la guerra del Vietnam è finita: certo è finita la guerra « americana » del Vietnam ».

Mancano pochi minuti al momento della fine della guerra e mi afferra una strana tristezza: in fondo, com'è malinconica la storia vista da vicino. Qui intorno per tutta l'*Avenue Kléber*, che è una delle sette strade che si dipartono a stella dall'arco dell'*Etoile*, è una costellazione di piccoli caffè, c'è anche un ristorante che si chiama « La Stella di Venezia ». I bar vendono *croissants* e caffè espresso, come sempre, a passanti infreddoliti. La giornata storica si confonde nel grigiore di un anonimo sabato mattina. È una fine antierica, si dice qui nella *hall* dell'*Hotel Majestic*. O forse accade anche a noi come a Fabrizio del Dongo, l'eroe di Stendhal, alla battaglia di Waterloo, che si vide passare accanto il grande avvenimento senza capirne nulla.

La polizia ha eretto delle transenne e dietro di esse c'è forse un migliaio di persone. Ma non sono curiosi: sono dimostranti, per lo più giovanissimi. Sono qui, più che per salutare la pace, per lanciare l'ultimo insulto agli americani e ai sudvietnamiti.

Guardo, nel salone della firma, il tavolo circolare: una tavola ro-

tonda ricoperta di panno verde, del diametro di 7 metri e 92, una tavola che non è neppure oggi quella della riconciliazione perché due piccole tavole rettangolari la prolungano, separando una volta ancora i due campi. Stamattina dovranno essere apposte 208 firme. Firmano tutti e quattro i governi che parteciparono ai colloqui di pace: americani, nordvietnamiti, sudvietnamiti, vietcong. Nel pomeriggio firmeranno solo americani e nordvietnamiti. Mendès-France nel 1954, quando pose fine alla guerra francese d'Indocina, disse: « Noi oggi abbiamo un accordo. Non è molto buono, ma è il meglio che possiamo ottenere ». Noi americani oggi possiamo dire lo stesso, afferma Brinkley.

La prima auto ad arrivare, alle 10.35, è quella del rappresentante del governo di Saigon, il ministro degli Esteri Tran Van Lam. Due minuti dopo scende dall'auto dei vietcong la signora Binh, in un elegante cappotto nero, sfoderando un ampio sorriso. Alle 10.37 il ministro degli Esteri nordvietnamita Trinh allarga le braccia in vistosi saluti. Grandi fischi dei manifestanti accolgono l'arrivo del segretario di Stato Rogers, alle 10.48. Vengono scanditi slogan: « *Nixon assassin* » e « *Le Vietnam a triomphe* ».

Le delegazioni si accostano alla tavola rotonda. Intorno ad essa siedono i tre delegati più importanti di ciascuna parte, calpestando il tappeto rosso; gli altri si accomodano un passo dietro. Sulla tavola incombe un fastoso lampa-



William Rogers firma per gli Stati Uniti l'accordo di armistizio.

dario. Giornalisti e funzionari si scagliano in un vasto spazio lungo un tappeto giallo. I vietcong sembrano più a loro agio: la signora Binh, con stile familiare, incrocia le braccia. I riflettori fanno sprizzare bagliori dai capelli bianchi del diplomatico americano Sullivan. Di fronte ai firmatari si stende una panoplia di penne stilografiche. Accanto ad esse, alcuni tamponi di carta assorbente: a ricordare che, anche se viviamo in tempi moderni e anche se i trattati sono spesso considerati sprezzantemente « pezzi di carta », l'unico strumento per firmarli non è la biro ma la più degna di fiducia, antiquata stilografica.

Sabato 27 febbraio, sono le 11.06 a Parigi. È il momento storico in cui, nel salone del palazzo nell'*Avenue Kléber*, i ministri degli Esteri degli Stati Uniti, del Nord Vietnam, del Sud Vietnam e del GRP (vietcong) cominciano a porre le loro firme in calce all'accordo che mette fine alla più tragica guerra del dopoguerra: è un bisticcio, ma rende l'idea. Questo stesso sabato 27 gennaio in Vietnam sono le 18.06: degli uomini, e molti, cadono ancora uccisi sotto il fuoco, e ne cadranno fino alle otto di domani mattina, domenica (una del mattino a Parigi), quando il cessate il fuoco entrerà in vigore. (In realtà, cadranno anche dopo, perché il primo giorno di pace è segnato in Vietnam da 53 violazioni della tregua: nel Paese tormentato si continua a sparare).

L'atmosfera nella sala della firma è stranamente gelida. Penso alle firme dei cessate il fuoco della seconda guerra mondiale. Lì la scena era diversa: alleati trionfanti, generali tedeschi e giapponesi irrigiditi nella vergogna e nell'umiliazione, i vinti che porgono smarriti la mano da stringere, i vincitori che ostentano di non vederla. Qui niente di tutto questo. Qui non ci sono vinti e vincitori, ma c'è il gelo. Non una parola, non un discorso (sono stati evitati di proposito), non un sorriso al momento della firma. Solo lo scricchiolio impietoso delle stilografiche, cancellanti (almeno nelle intenzioni) trent'anni di guerra e di sangue. Come accade spesso ai tavoli della pace, la stilografica ufficiale non funziona. Rogers dopo averne provate quattro tira fuori la sua e firma con quella. Una catena di uscieri passano da un firmatario all'altro. Firma la signora Binh, firma il sudvietnamita Lam, ma, ultima astuzia della diplomazia, le loro firme vengono apposte su due fogli separati.

Guardo i protagonisti di quest'ultimo atto. Cerco di intuirne i pensieri.

Il segretario di Stato Rogers.

Un ricco avvocato amico di Nixon. Spesso umiliato, nei mesi scorsi, a causa della intraprendenza del ministro degli Esteri-ombra, Kissinger. Rogers è un bell'uomo, amabile: su un fisico asciutto da ex-ufficiale di marina porta bene l'abito blu. Cravatta *regimental*, polsini vistosi, fazzoletto nel taschino. Passa per essere uomo di poche parole. La sua frase prediletta, che non ho potuto appurare se gli appartenga o sia una frase celebre, è: « Si può lasciare la politica, ma la politica non vi lascia mai ».

Lam, il sudvietnamita. Viso gonfio, abito blu, cravatta bianca. È un cattolico conservatore, consigliere municipale di Saigon dal 1952. Prova la sua abilità il fatto che ha retto, in questi anni, a tutti i cambiamenti di regime. È un farmacista, nato a Saigon, ma che ha fatto tutti gli studi a Hanoi. È stato governatore del Sud Vietnam, presidente di assemblee legislative, ambasciatore in Australia: era amico di Diem e quando questi fu travolto si salvò perché provvidenzialmente, o astutamente, in quei giorni era in viaggio.

Madame Binh. È sempre stata la coccola dei giornalisti, perché li riceveva con affabilità. Nata in una famiglia di funzionari, ha inaugurato presto il suo ruolo di *pasionaria* indocinese. Fu una dei dirigenti della famosa sommossa del 19 marzo 1950, una protesta contro l'invio di armi americane al contingente francese. Le costò quattro anni di prigione, da cui uscì dopo gli accordi di Ginevra. Anche mentre faceva la diplomatica, è spesso tornata nelle giungle a visitare i vietcong. È moglie di un comandante del fronte di liberazione e ha due figli. È forse la più elegante tra le donne che comandano nel mondo, da Indira Gandhi a Golda Meir. Le ho domandato cosa pensasse di questo sabato. « È un sabato di pace e di felicità », mi ha detto.

Trinh, il nordvietnamita. Un ingegnere dei lavori pubblici, economista: figlio di contadini e militante rivoluzionario fin da quando era giovanissimo. È nativo del Nord, al contrario di molti dirigenti nordvietnamiti: Pham Van Dong e Le Duan sono nati nel Sud. Al suo fianco, arzillo e animato dall'argento vivo, è Xuan Thuy, uno dei maggiori negozianti di questa pace. È anche l'unico che sia venuto a godersi il suo trionfo: gli altri, Kissinger e Le Duc Tho, per ragioni di protocollo, sono assenti dalla pace che hanno conclusa.

11.25 a Parigi (18.25 a Saigon). È finito. In diciannove minuti. La pace è firmata, la guerra continua per poche ore (si spera). Apposte le 208 firme, l'atmosfera cambia

di colpo. I ministri passano in un piccolo salone, dove li attende lo champagne. Madame Binh torna indietro ridendo, perché ha dimenticato una firma. S'intrecciano sorrisi e cordialità. Si stura lo champagne. Rogers l'Americano brinda con Trinh il Nordvietnamita. Ancora più strano, Lam il rappresentante di Thieu spinge il suo bicchiere verso quello di Xuan Thuy. E procedendo nelle stranezze: Madame Binh ingaggia una conversazione con Lam. Chi li vedesse e non sapesse nulla, direbbe che sono vecchi amici anziché rappresentanti di governi che non vogliono conoscersi né riconoscersi. Dice con bonomia Xuan Thuy: « Il rappresentante di Saigon è originario di una provincia vicina alla mia ».

Le delegazioni lasciano l'*Hotel Majestic*. La folla dei dimostranti si è infittita. Sbandiera cartelli: « *Vive le FNL* », « *Vive le GRP* ». Sopra le sue teste galleggiano una cinquantina di bandiere. La cerimonia all'interno è terminata in un clima di cordialità. I saluti all'esterno sono tempestosi. Grandi fischi accolgono la partenza di Lam. Madame Binh è accolta all'uscita da una salve di applausi, rimane due minuti davanti all'auto ad agitare le braccia, poi muove verso i manifestanti come se volesse entrare nelle loro schiere. Pugni chiusi, ondeggiano verso di lei cartelli: « *Les étudiants saluent la victoire du peuple heroique du Vietnam* », « *Nixon, sa-rai svergognato* ». La dimostrazione si scioglie e il migliaio di giovani si allontana tra gli alberi del vicino giardino. Alcuni si abbracciano e baciono; i ragazzi indocinesi posano per foto di gruppo. Più che la pace, sembra il giorno di chiusura della scuola.

Resta l'ultimo sottocapitolo: la firma tra Stati Uniti e Nord Vietnam. Lam è andato a pranzo con Rogers, ma prima si è recato al *Quai d'Orsay*, dal ministro degli Esteri francese Schumann per protestare contro le dimostrazioni. « Com'è possibile », dice, « che il governo francese permetta che anche la firma della pace diventi una manifestazione di propaganda? » Schumann si preoccupa. Imponenti forze di polizia prendono posizione tutto intorno all'*Avenue Kléber* e la presidiano. Non ci saranno dimostranti nel pomeriggio. Forse non a causa della polizia: ma perché hanno visto che tutto è finito.

Alle 15.25 arriva Trinh. Cinque minuti dopo, scende dalla vettura nera dell'ambasciata americana Rogers. Stringe al fianco la moglie, la quale indossa un fiammeggiante cappotto rosso. Salutano con la mano, stavolta dalle finestre qualcuno risponde anche a

loro. Ritorna il tavolo verde, ossessione della giornata. Siamo rimasti in una cinquantina di giornalisti. Diciamo ormai parole banali, luoghi comuni: « Anche questa è finita ». Siamo impazienti, sentiamo la strana magia di questo interminabile pomeriggio piovoso che suggella una guerra.

Alle 15.45 Rogers comincia a firmare. Viso impenetrabile, severo. Trinh ride. L'Americano e il nordvietnamita si sono scambiati le parti. Ancora una volta si erge davanti a loro una panoplia di penne. Una per ogni firma: e sono 52, le ultime firme. Undici minuti per firmare gli accordi e i protocolli annessi. Si pensano delle banalità: gli farà male la mano alla fine? Adesso Rogers appone l'ultima firma: è l'accordo per togliere le mine dai porti nordvietnamiti. Si distribuiscono ai presenti le penne « storiche » con cui è stata firmata la pace. Qualcuno le mostrerà ai nipoti: « Sai, c'era una guerra in un Paese lontano dal nome stranamente sonoro ». Ci invade una quieta disperazione. È finita una guerra. È finita una parte di storia. Cosa ci rimane? Gli elicotteri, My Lai, le fiamme nel delta. Ho avuto un amico, Larry Burrows, fotografo, che è morto laggiù. Ora è finita, chissà perché siamo così malinconici.

Guardo portar via i volumi con gli accordi firmati. Quanti morti per otto volumi rilegati in rosso!

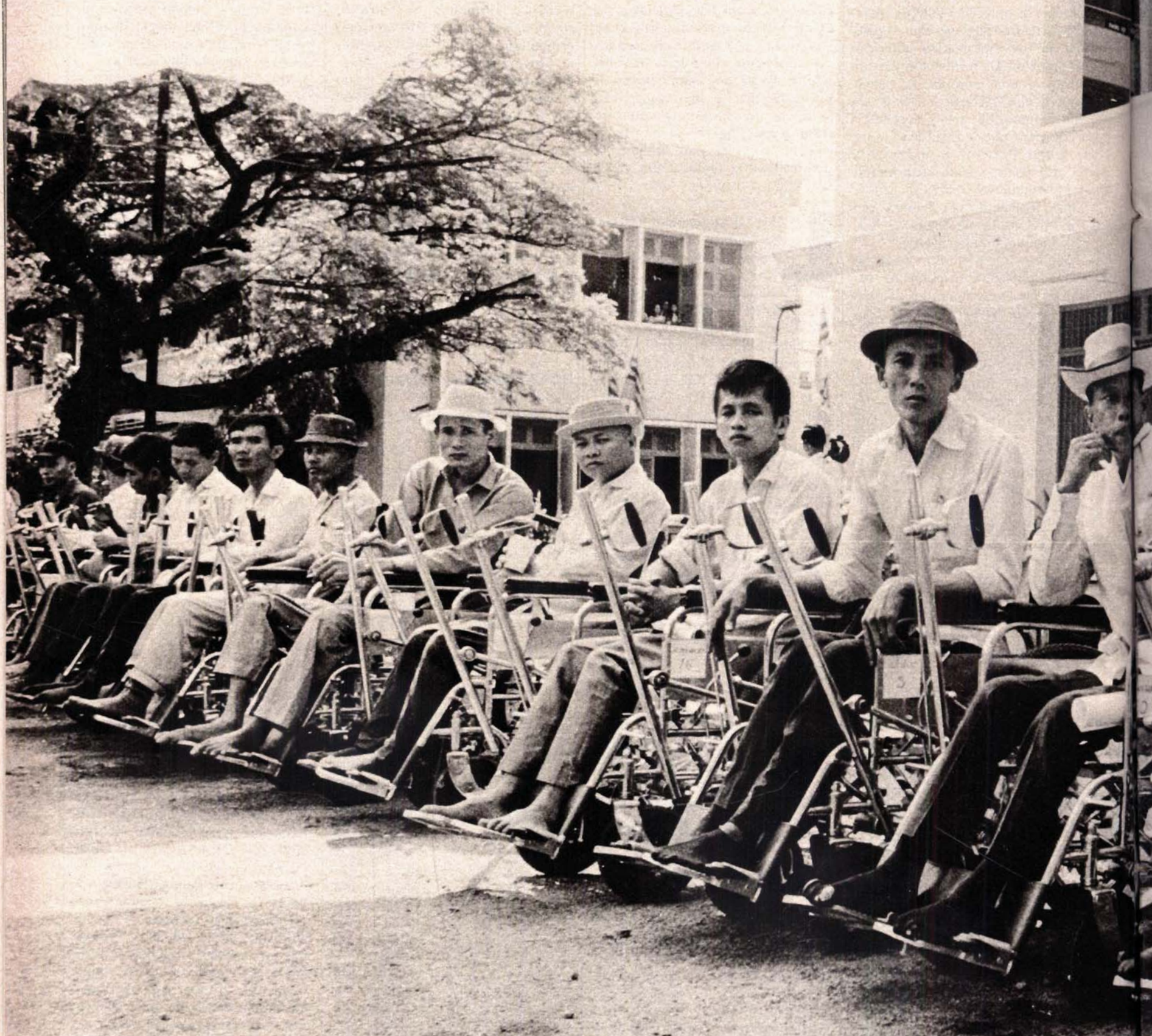
Rogers contempla la scena, tra commosso e annoiato. I *boys* tra poco se ne verranno via tutti da quel maledetto Paese in Asia. Il suo rivale, Kissinger, non è qui oggi. Anche lui, pare, è in disgrazia. Ore 15.56. È finita. I cerimonieri con i medaglioni sullo sparato bianco sgombrano la sala. Una scena d'altri tempi, in questo hotel che ha risuonato delle urla del gallese terribile Lloyd George. Trinh ride felice. È proprio finita. Vietnam addio.

Adesso ride anche Rogers. A differenza che nella seconda guerra mondiale, si stringono le mani. Soddissfazione, cordialità. Ridono vincitori e vinti. Chi sono i vinti? Chi sono i vincitori? Ecco, finalmente si è firmata la pace di una guerra che non è mai stata dichiarata. Le delegazioni si alzano, se ne vanno. Applausi, commozione.

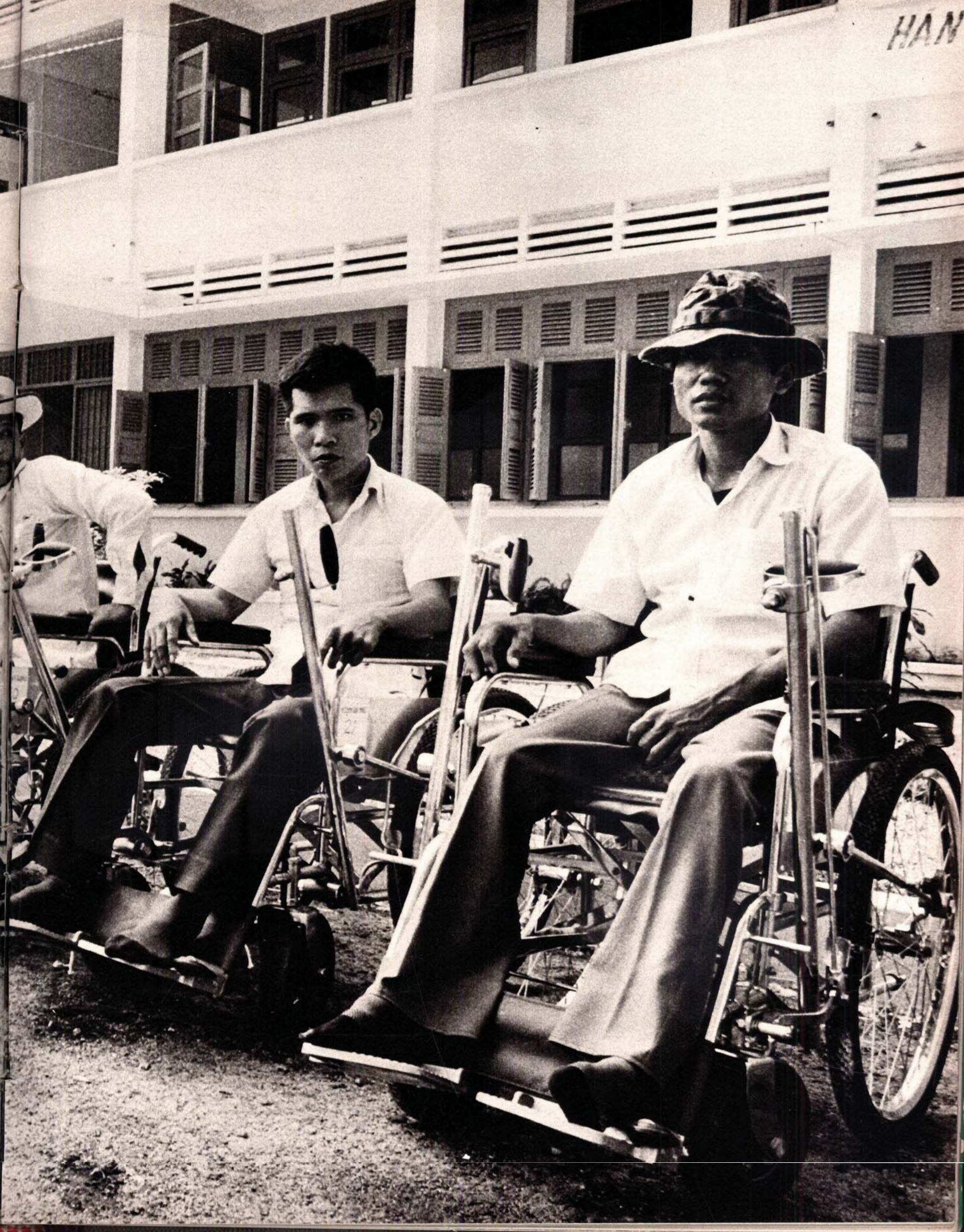
Il mio amico Larry Burrows mi aveva detto, anni fa, con quel sorriso timido nel viso infantile: « Un giorno questa guerra finirà ». È finita e lui è rimasto laggiù, nel Vietnam. Chissà perché oggi pomeriggio non riesco a pensare che a lui. Sia pace all'anima tua, Larry. E a quella del milione di morti caduti perché queste penne scricchiolassero sul panno verde del tavolo rotondo del diametro di sette metri e novantadue.

Guido Gerosa

I PROBLEMI DELLA PACE



*Le carrozzelle dei mutilati:
un'altra immagine che esprime
tutto l'orrore della guerra. Nel Vietnam
sono morti un milione di vietcong
e nordvietnamiti, 600 mila sudvietnamiti
e circa 46 mila americani.*



Livio Caputo

PER L'AMERICA RICOMINCIANO GLI ANNI PROSPERI

Gigantesche vendite di grano all'URSS
e "record" produttivo nel settore dell'auto



New York, febbraio

Firmata la pace, la Borsa non ha affatto condiviso il sollievo del Paese per la fine del lungo incubo: l'indice Dow Jones dei titoli industriali, dopo che Nixon ebbe annunciato l'armistizio, ha ceduto di oltre 14 punti, registrando la più grossa perdita degli ultimi 17 mesi. « Il fatto è », spiega Robert Wade, analista della Burnham and Co., « che il mercato aveva già scontato da un pezzo gli effetti della pace e che nell'ascoltare il Presidente molti operatori devono avere avuto una reazione simile alla mia: adesso, mi sono detto, l'America è sola con i suoi problemi. E il sentimento che ha prevalso, l'indomani, è stata l'incertezza. »

Sotto molti rispetti, è un'incertezza difficile da spiegare. Buona parte degli economisti, infatti, prevedono che gli Stati Uniti, che sono già la nazione più ricca del mondo, conosceranno nel 1973 l'anno più prospero della loro storia. Le cifre sono da vertigine: il prodotto nazionale lordo, salito alla fine del '72 a 1195 miliardi di dollari, dovrebbe aumentare di un altro 6-6,5 per cento in termini reali. Il tasso di inflazione è sceso nel '72 al 3,2 per cento, di fronte a una media di oltre il 6 per cento nel MEC. Il reddito medio

per unità familiare ha raggiunto gli 11 mila dollari l'anno, circa 7 milioni di lire. E Nixon non esagerava quando, durante la campagna elettorale, diceva: « Perfino la gente che in America vive di assistenza pubblica sarebbe considerata ricca in buona parte dei Paesi del globo ».

Di fronte a questa abbondanza di dati positivi, le nubi che si scorgono all'orizzonte non dovrebbero fare molta paura. C'è chi teme che, dopo la recente rimozione del meccanismo di controllo coattivo dei salari e dei prezzi, in vigore dall'agosto del 1971, l'inflazione possa accelerare di nuovo la sua corsa, costringendo le autorità a imporre restrizioni creditizie; c'è chi guarda con inquietudine al persistente deficit della bilancia dei pagamenti e alla conseguente, periodica debolezza del dollaro sui mercati valutari. Ma l'incognita grossa è un'altra: quali conseguenze avrà sulla struttura economica del Paese il ripudio da parte della gioventù di certi valori fondamentali e caratteristici della società americana, che è forse l'eredità più pesante lasciata dal Vietnam?

« Le vicende della guerra hanno fatto declinare vertiginosamente il rispetto per ogni forma di autorità, dal governo alla scuola,

dalla chiesa all'azienda », dice l'economista Robert Skelton, « e di riflesso hanno modificato tutta la scala di valori della nuova generazione. Per noi quarantenni e cinquantenni, la pietra di paragone del successo di un individuo è data dalla sua posizione sociale ed economica, la forza di un'azienda si misura in termini di fatturato e di utili, lo specchio dei progressi di una nazione è la sua produzione industriale. In un certo senso, il maggiore sforzo di Nixon è diretto proprio a rendere accetta questa filosofia anche ai giovani. Ma mio figlio ragiona diversamente: a lui un'azienda piace non perché alla fine dell'anno paga un ricco dividendo agli azionisti, ma perché non inquina l'ambiente, offre buone possibilità di carriera ai negri o dà più tempo libero ai suoi dipendenti. Non dico che questo sia sbagliato, tutt'altro. Ma c'è da chiedersi che cosa accadrà quando coloro che la pensano a questo modo arriveranno a posizioni di comando e potranno mettere in pratica le loro dottrine. »

« Le prospettive per l'immediato futuro », precisa John Cobbs, vice-direttore di *Business Week*, « sono veramente straordinarie: tutti i possibili barometri puntano al sereno. Ma perché questo duri, le energie disponibili si devono

JOHNSON: NON HA VISTO LA FINE DELLA GUERRA

Washington, 25 gennaio: la salma di Lyndon Johnson è esposta all'omaggio del pubblico nella rotonda del Campidoglio. L'ex-presidente degli Stati Uniti, il cui nome è legato alla fase più drammatica del conflitto vietnamita, non ha potuto vedere la fine della guerra: è morto infatti poche ore prima che Kissinger e Le Duc Tho siglassero gli accordi di Parigi. Fu Johnson che, nel 1964, inviò in Indocina le prime forze combattenti americane, e fu sempre sotto la sua amministrazione che, anno dopo anno, i soldati degli Stati Uniti raggiunsero la cifra primato di 542 mila. Ma il predecessore di Nixon sarà anche ricordato come il presidente che ha avviato le più importanti riforme sociali dopo l'era di Roosevelt: la difesa dei diritti delle minoranze razziali, un grande programma per l'edilizia popolare, un rilancio dell'istruzione di massa e un'opera capillare per l'assistenza ai ceti meno privilegiati.

incanalare in modo da risolvere entro un ragionevole periodo di tempo i più gravi problemi sociali della nazione. E in questo momento mi pare che, a livello di governo, prevalga la tendenza contraria, di lasciare libero corso al gioco delle forze economiche, abbandonando i più deboli a se stessi. »

Quali che siano le incertezze per l'avvenire, una cosa comunque rimane acquisita: nel suo primo quadriennio, Nixon è riuscito, grazie a una combinazione

di coraggiose iniziative e di circostanze favorevoli, a consolidare l'economia americana e ad assicurare una transizione quasi indolore dalla guerra alla pace. Il merito va equamente diviso tra il Presidente e i due ministri del Tesoro che si sono succeduti a Washington negli ultimi tre anni: John Connally, l'esuberante texano che affrontò la crisi del dollaro, e George Schultz, un mite professore di economia dell'università di Chicago, che ha ideato e orchestrato la successiva fase di consolidamento.

Quando Nixon arrivò al potere nel '68, l'America stava pagando le conseguenze di un grave errore commesso da Lyndon Johnson che per non spaventare la gente

americana non stesce avviandosi alla fine, quando, il giorno di Ferragosto, mentre banchieri e uomini d'affari dell'Occidente stavano prendendo il sole sulle spiagge, Nixon produsse un « pacchetto » di misure assolutamente rivoluzionario e in stridente contraddizione con quanto aveva predicato fino a quel momento: esso prevedeva la fluttuazione del dollaro, una tassa del 10 per cento sulle importazioni e, all'interno, il congelamento dei prezzi e dei salari. Parve la fine del mondo. Ma in quattro mesi la spregiudicata iniziativa del Presidente portò a un nuovo regolamento delle parità monetarie, sensibilmente più vantaggioso per gli Stati Uniti, e a un rallentamento drammatico della loro inflazione. Dalla fase del blocco totale, Nixon poté passare presto a quella, meno rigida, dei controlli, stabilendo un « tetto » del 5,5 per cento alle rivendicazioni salariali per l'anno 1972 e imponendo all'industria di concordare preventivamente con le autorità ogni modificazione nei prezzi.

Da allora tutto è andato per il verso giusto a Nixon. Il dollaro non ha più subito attacchi massicci e, nonostante la sua inconvertibilità, ha ripreso sui mercati finanziari la sua vecchia posizione di predominio. È vero che la bilancia dei pagamenti è rimasta in passivo, ma la cosa era prevista e non ha destato eccessive preoccupazioni a Washington. « Il 1972 », ci ha spiegato un funzionario della Tesoreria, « è stato un anno di transizione. Come sempre nella fase di rapido decollo di un'economia, le importazioni sono aumentate e, in seguito alla svalutazione, abbiamo dovuto pagarle più care. Ma nel corso dell'anno i nostri costi sono aumentati molto meno di quelli europei e giapponesi, e perciò già nel 1973 ci troveremo sensibilmente avvantaggiati rispetto ai nostri principali concorrenti. Il fenomeno dovrebbe ripetersi nel 1974 consentendo di recuperare tutto il terreno perduto durante la guerra nel Vietnam. Nel frattempo, i mercati dell'Est si stanno aprendo alle nostre esportazioni industriali ed agricole: le sole forniture di grano all'URSS renderanno più di un miliardo di dollari. Se otterremo dal Giappone e dal MEC un'ulteriore liberalizzazione degli scambi, la situazione potrà essere interamente risanata prima del 1975 ».

All'interno, con l'inflazione ormai sotto controllo, Nixon ha accantonato momentaneamente i suoi principi conservatori e ha speso a piene mani, portando il deficit di bilancio a 23 miliardi di dollari. L'industria ha ripreso a sua volta fiducia. Stimolata da forti investimenti pubblici e privati e

da una domanda di nuovo intensa, nei primi mesi del '72 l'economia americana è scattata gagliardamente in avanti. Il tasso di utilizzazione degli impianti è salito in un anno di oltre il 5 per cento, e ben due milioni e mezzo di disoccupati hanno potuto essere riassorbiti. Sotto la guida di George Meany, un acceso partigiano di Nixon, i sindacati hanno accettato di mantenere gli aumenti salariali entro i confini prescritti, permettendo così un'espansione molto equilibrata e quasi priva di tensioni. I lavoratori sono stati compensati con un aumento del loro potere di acquisto di circa il 10 per cento (cosa che non avveniva più dal 1965). Naturalmente, anche le industrie hanno largamente aumentato i profitti: ma, al contrario di quanto accade da noi, dove la demagogia di sinistra si affretta a denunciare questi utili come « risultati dello sfruttamento dei lavoratori », in America la notizia è stata accolta da tutti come un segno sicuro della ripresa e come una garanzia che l'espansione sarebbe continuata.

Neppure la progressiva riduzione dell'impegno bellico ha portato a squilibri sensibili. Il ritorno dei soldati dal Vietnam è stato troppo graduale per ingorgare seriamente il mercato del lavoro. Le industrie che lavoravano per la guerra (costata un massimo di 21,6 miliardi di dollari nel 1969 e appena 6 miliardi nel 1972) hanno avuto tempo a sufficienza per convertire la loro produzione. Soltanto 71 piccole comunità, dove le fabbriche di armi e munizioni occupavano più del 20 per cento della popolazione attiva, sono state costrette a ricorrere all'assistenza federale. Il Pentagono, del resto, non ha ridotto il proprio bilancio con la pace: le sue risorse sono state destinate in parte all'aumento delle paghe dei militari, in parte al rinnovamento di un arsenale che, mentre la guerra inghiottiva ogni giorno mezzi ingenti, aveva cominciato a invecchiare. Nondimeno, per la prima volta in dieci anni, le spese militari - 76 miliardi di dollari - saranno meno del 6 per cento del prodotto nazionale lordo. Nell'URSS, esse ammontano a quasi il 20 per cento.

Incoraggiato dal generale ritorno alla normalità, a metà gennaio Nixon ha tirato fuori dal cappello l'ennesima sorpresa: ha sostituito i controlli coattivi di salari e prezzi con un regime di autodisciplina che dovrebbe sfociare, con un po' di fortuna, in una specie di politica permanente dei redditi. In questa terza fase della lotta contro l'inflazione, soltanto i prezzi dell'edilizia, dell'industria alimentare e dei servizi medici sa-

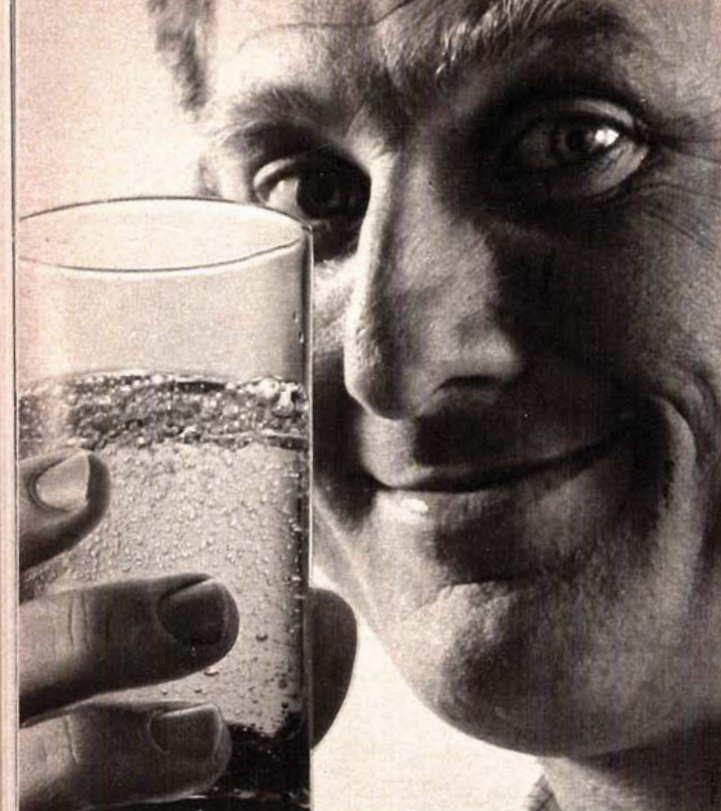
A sinistra: il ritorno di un reduce dal Vietnam. Sotto: un simbolo della ripresa economica americana. Nel '73 si produrranno 10 milioni d'auto.



aveva affrontato la fase più acuta e costosa del conflitto vietnamita senza adottare le misure fiscali e monetarie necessarie in tempo di guerra e senza tagliare le altre spese. In due anni gli USA si trovarono alle prese con una spinta inflazionistica di una virulenza senza precedenti e con un'ondata di sfiducia nel dollaro, che stava mettendo in crisi tutto il sistema monetario internazionale. Troppo tardi LBJ cercò di correre ai ripari, aumentando le tasse e frenando l'emorragia delle riserve auree; la situazione che egli lasciò a Nixon era, per riconoscimento degli stessi democratici, molto pesante.

Dapprima Nixon affrontò la crisi con il rimedio classico del « manuale del buon repubblicano »: la deflazione. Ma i risultati non furono quelli sperati. Mentre l'espansione si arrestava e aumentava in modo preoccupante il numero dei disoccupati, prezzi e salari continuavano a rincorrersi nella più classica delle spirali inflazionistiche e i prodotti americani diventavano sempre meno competitivi all'estero. In queste condizioni, neppure il doppio mercato dell'oro bastò a rimettere il dollaro sul suo trono. Nell'afosa estate del '71 ci si domandava se l'era della supremazia economica





un Andrews® alla salute del fegato

Gradevole, effervescente
Andrews fa bene presto.
Favorisce la funzione
intestinale, elimina
i bruciori dell'acidità,
vi fa digerire rapidamente.
Uno, due cucchiaini
di Andrews, un po' d'acqua...
e gustatelo in piena
effervescenza.



Aut. n. 3304 del Min. della San.

Solo in farmacia
nell'economico
barattolo
e nella pratica
bustina-dose

I PROBLEMI DELLA PACE

ranno ancora regolati direttamente dal governo. Negli altri settori, le autorità si riservano di intervenire soltanto se qualcuno violasse i criteri guida imposti di volta in volta.

Sulle prime, anche coloro che nel 1971 avevano sparato a zero contro il blocco hanno provato un certo smarrimento. Come bambini ormai abituati a essere guidati per mano, essi si sono domandati se sarebbero stati ancora in grado di attraversare la strada da soli. Numerosi giornali hanno scritto che Nixon e Schultz avevano agito non in base a criteri di opportunità economica, ma solo per riaffermare la loro fede dogmatica nell'economia di mercato. Altri hanno accusato il Presidente di aver « comprato », con l'abolizione dei controlli, un'alleanza politica con i sindacati, i quali infatti hanno subito accettato la « fase 3 » entrando nella « commissione per il controllo del costo della vita » che sorveglierà l'andamento del mercato e richiamerà all'ordine gli eventuali trasgressori. Per ora, tutti questi allarmi sembrano eccessivi: anche se il ristabilimento del regime libero ha subito dato luogo a qualche aumento di prezzo, un ritorno all'andazzo irresponsabile degli anni sessanta appare altamente improbabile. « Questi 18 mesi passati nella camicia di forza », ha detto uno dei *leaders* sindacali degli edili, i famosi *hardhats* che spesso si erano schierati a favore di Nixon anche sul Vietnam, « hanno spezzato la mentalità inflazionistica che era venuta a crearsi e hanno convinto sia gli industriali, sia i lavoratori che almeno per qualche tempo conviene seguire le direttive dall'alto. Bisogna dire, infine, che il Presidente, anche dopo la rinuncia ai controlli coattivi, ha due efficaci armi a disposizione per evitare che il boom gli sfugga di mano: il contenimento della spesa pubblica e una più lenta espansione del circolante. Nel presentare un bilancio preventivo di 268 miliardi di dollari, con un deficit di appena 12 miliardi, Nixon ha fatto sapere al Congresso di essere deciso a eliminare numerosi enti federali e a licenziare varie migliaia di burocrati pur di conseguire il suo obiettivo. Se ci riuscirà, il Presidente dimostrerà ancora una volta la superiore elasticità del sistema americano, dove è ancora possibile (al contrario di quanto avviene in Europa) fare simili tagli senza eccessivi traumi. È anche probabile che Nixon arrivi a tagliare, dopo 20 anni, i costosi sussidi all'agricoltura. Improvvisamente, il mondo intero si è mostrato ansioso di comprare i prodotti agricoli americani i cui prezzi sono talmente saliti da non giustificare che i contadini vengano pagati per lasciare incolta una parte delle loro terre. Per un presidente repubblicano, la modifica dell'assetto agricolo sarebbe un'iniziativa non meno arida della legalizzazione dell'aborto per un governo democristiano. Ma Nixon ha già dimostrato di essere un pragmatista che non si arresta di fronte a nessun tabù. Al momento di votare i bilanci, ci sarà comunque un conflitto tra Casa Bianca e Congresso sui settori in cui realizzare le economie. Il Congresso, controllato dai democratici, si oppone allo smantellamento dei programmi assistenziali suggerito da Nixon e cercherà di difendere tutti gli « interessi particolari » di cui è espressione. Da una recentissima indagine, molti parlamentari hanno appreso con viva preoccupazione che ad approfittare del boom sarebbe stato so-

prattutto il 6 per cento della popolazione che si trova nella fascia di reddito più alta, mentre il 22 per cento che si trova in quella più bassa avrebbe a stento mantenuto le sue posizioni. Questa fascia inferiore è composta in prevalenza da negri, messicani, indiani, tra i quali i disoccupati sono in media tre-quattro volte più numerosi che tra i bianchi. Se questa tendenza dovesse continuare, la rivolta delle minoranze di colore, che sei-sette anni fa parve sul punto di esplodere, potrebbe tornare di attualità. Non per niente, nel novembre scorso, ben il 90 per cento dei negri ha votato per McGovern e solo il 10 per cento per Nixon.

L'umore dei ghetti è tuttavia impercettibile. Le organizzazioni sovversive come le « Pantere Nere » sono virtualmente scomparse e da un po' di tempo-quasi tutti gli incidenti sono provocati da fanatiche sette musulmane che, più che contro i bianchi, si battono tra di loro. Alcuni *leaders* negri accusano le autorità di « genocidio », nel senso che esse avrebbero deliberatamente inondato i ghetti di droga per frenare l'aggressività della minoranza di colore. Ma l'impressione di chi ritorna negli Stati Uniti dopo alcuni anni di assenza è piuttosto che i negri si siano resi conto dell'impossibilità di risolvere i loro problemi con la violenza e abbiano deciso di approfittare invece di quanto offre il sistema. I più intelligenti capiscono che ormai la legge ha fatto quanto poteva per loro e che le barriere economiche e psicologiche che ancora li separano dall'eguaglianza non possono essere infrante senza un certo consenso della comunità bianca. « Adesso che abbiamo acquisito il diritto di entrare in qualsiasi albergo », dice il reverendo Jackson, uno dei *leaders* più capaci della nuova generazione negra, « dobbiamo procurarci il danaro per pagare il conto ». Ma i negri sono divisi sull'impostazione da dare al loro futuro. Da un lato ci sono gli integrazionisti, che vorrebbero vivere tra i bianchi, andare a scuola con i bianchi, lavorare con i bianchi, arrivare insomma a dissolvere la propria identità nel gran calderone sociale americano, come hanno fatto prima di loro polacchi e italiani. Dall'altro, ci sono i « nazionalisti », che dopo le poco felici esperienze dell'ultimo quinquennio preferiscono mantenere in vita comunità negre con proprie istituzioni economicamente autonome. « Vogliamo », dice Roy Inniss, « delle isole di potere nero in cui realizzare noi stessi ».

Ma, qualunque direzione prendano, i negri sono ora più interessati a combattere battaglie locali che guerre nazionali. E in questo senso il decentramento del sistema assistenziale proposto da Nixon potrebbe essere una mossa indovinata per disimpegnare il governo centrale dal conflitto razziale. Come sempre in tempi di boom, quando la manodopera è scarsa e c'è invece una maggiore larghezza di mezzi, l'industria appare ben disposta a favorire l'inserimento dei negri nel meccanismo economico e lo sviluppo del cosiddetto capitalismo dei ghetti. Se questi programmi avessero successo, non sarebbe da escludere che alla fine del secondo quadriennio di Nixon un certo numero di negri passasse al di là della barricata e votasse per la prima volta repubblicano.

Livio Caputo

(2 - Continua)

Le foto del servizio « I problemi della pace » sono di: Ch. Simonpietri, Henri Bureau, Raymond Depardon / Gamma; Michael Sullivan, Fred Ward / Black Star; Tom Tracy / Time Inc.

SOMMARIO

N. 1166/67 - Vol. XC - Milano - 11 febbraio 1973 - © 1973 EPOCA - Arnoldo Mondadori Editore

	3	LETTERE AL DIRETTORE
	5	ITALIA DOMANDA
Angelo Conigliaro	7	LA NOSTRA ECONOMIA
Aldo Gabrielli	9	COME SI PARLA COME SI SCRIVE
Ricciardetto	10	MEMORIA DELL'EPOCA
Domenico Bartoli	13	L'ITALIA ALLO SPECCHIO
Pietro Zullino	18	DOVE SONO LE DECORAZIONI DI MUSSOLINI
	20	I PROBLEMI DELLA PACE
Augusto Guerriero	22	CHE COSA PUÒ ACCADERE
Raffaello Ubaldi	24	NEL '54 HO CI MIN MI DISSE: «NON È FINITA»
Guido Gerosa	26	QUEL GIORNO IN UN VECCHIO ALBERGO DI PARIGI
Livio Caputo	30	PER L'AMERICA RICOMINCIA GLI ANNI PROSPERI
Guido Gerosa	34	UN'ALTRA GUERRA STAVA PER SCOPPIARE
Giovanni Spadolini	37	L'AMARA GIORNATA DI GOLDA MEIR
Arrigo Polillo	44	JAZZ: NEW ORLEANS È SOLO UN RICORDO
Raffaello Ubaldi	47	I TESORI DI PECHINO
	60	VITTORIA LEONE E IL FOTOGRAFO INCONTENTABILE
Fulvio Apollonio	66	L'ALBUM DEI FRANCOBOLLI
Luigi Veronelli	68	L'EREDITÀ GASTRONOMICA DI NINO BERGÈSE
Ulrico di Aichelburg	70	LA NOSTRA SALUTE
Lucio Lami	74	IL SECOLO DI SANGUE
Luigi Baldacci	90	UN ALTRO ROMANZO DELL'AUTRICE DEL «GRUPPO»
Roberto De Monticelli	92	GIORGIO ALBERTAZZI INDAGA CON PILATO
	94	DISCHI
Teodoro Celli	96	I CANNONI DELL'OUVERTURE 1812
Domenico Meccoli	97	ORA I NEGRI AMERICANI FANNO I «LORO» FILM
Guido Gerosa	98	CHE COSA MAI VORRÀ DIRE «CHUNG KUO»?



In questo numero speciale pubblichiamo una serie di servizi sulla firma del trattato di pace nel Vietnam e una drammatica rievocazione fotografica delle guerre combattute nel mondo dal principio del secolo ad oggi.

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano - Tel. 8384 - Ufficio Abbonamenti: tel. 7389551/2/3/4 - Indirizzo telegrafico: EPOCA - Milano Telex 31119 EPOCA. Redazione romana: v. Sicilia 136/138, 00187 Roma - Tel. 46.42.21/47.11.47 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: annuo con dono L. 10.400 - semestrale senza dono L. 5.200. Estero: annuo con dono L. 16.000 - semestrale senza dono L. 8.000. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano (e/c postale n. 3-34552). Per il cambio di indirizzo inviare L. 100 in francobolli e la fascetta con il vecchio indirizzo. Numeri arretrati L. 200 (e/c postale n. 3-26780). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei «Negozi Mondadori»: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, piazza Calderini 6, tel. 23.20.73; Cagliari, v. Logudoro 48, tel. 5.08.23; Capri (Napoli), v. Camerelle 16/a, tel. 77.72.81; Caserta, v. Roma - Pal. Unione Industriali, tel. 9.17.91; Catania, v. Etna 368/370, tel. 27.18.39; Como, v. Vitt. Emanuele 36, tel. 27.34.24; Cosenza, c.so Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Ferrara, v. Della Luna 30, tel. 3.43.15; Firenze, v. Lamberti 27/r, tel. 28.37.00; Genova, v. Carducci 5/r, tel. 5.39.18; Gorizia, c.so Verdi 102/b (Galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte San Michele 14, tel. 2.68.48; Lucca, v. Roma 18, tel. 4.21.09; Messina, v. Dei Mille, 60 - Pal. Toro, tel. 2.21.92; Mestre (Venezia), v. C. Battisti 2, tel. 95.03.14; Milano, c.so V. Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 837.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Milano, c.so Vercelli 7, tel. 46.94.722; Modena, v. Università 19, tel. 23.02.48; Napoli, v. Quantai Nuovi 9, tel. 32.01.16; Padova, v. Emanuele Filiberto 1, tel. 3.83.56; Palermo, v. della Libertà 14/c, tel. 20.42.12; Parma, v. Mazzini 50 - Galleria, tel. 2.90.21; Pescara, c.so Umberto I 14, tel. 2.62.49; Pisa, v.le A. Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Pordenone, v.le Cossetti 14, tel. 2.73.00; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma, CIM (Pal. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Roma, CIM piazzale della Radio 72, tel. 55.06.07; Roma, piazza Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, San Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Verona, piazza Bra 24, tel. 2.26.70; Vicenza, c.so Palladio 117 (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero L. 900 per millimetro/colonna.

Istituto Accertamento Diffusione
Cert. n. 759

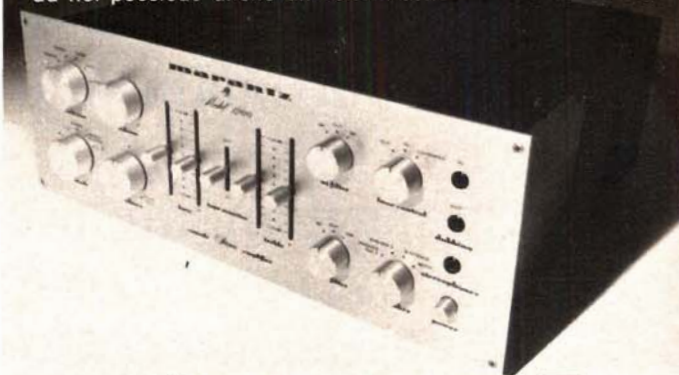


Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

L'unica faccia possibile della musica...

Chi ha visto la musica in faccia?
Chi la saprebbe disegnare?
Chi la saprebbe fotografare?
Chi la saprebbe raccontare così bene che, quasi quasi, sia possibile toccarla?
Solo noi della **marantz**. Solo noi della **marantz** che sappiamo amare la musica (e senza gelosie!). Solo noi della **marantz** abbiamo voluto vestire una tecnica perfetta in modo adeguato, in modo inequivocabile. La riproduzione fedelissima del suono da noi possiede anche un volto: riconoscibile e bellissimo!



marantz.

We sound better

Amplificatore mod. 1200

Potenza di uscita: 100 Watts RMS continui per canale a 8 ohms, 125 Watts RMS per canale a 4 ohms.
Distorsione armonica e di intermodulazione: 0,15% a qualsiasi frequenza da 20 Hz a 20.000 Hz.

Agenti per l'Italia: GEMCO of Italy

20124 Milano, viale Restelli 5, telefoni: 6882420/6882039
Richiedeteci i cataloghi e l'elenco dei punti di vendita.

LA GUERRA APPESA AL CHIODO

Pistola A.13 Tipo NAMBU mod. 14

Cal. 8
scala 1:2,5



PREMIO QUALITA'



armodelli

Seconda guerra mondiale: anche l'Estremo Oriente è in fiamme. Nell'Impero del Sol Levante all'epopea dei Samurai si sostituisce quella dei Kamikaze: dal 1925 l'arma di ordinanza dell'esercito giapponese è la Nambu mod. 14.

Ora la Nambu mod. 14 è diventata un bellissimo Armodello. Questo significa che è identico all'originale in ogni particolare anche nei più piccoli, che è dotato di meccanismi di alta precisione, che funziona con capsule di plastica. Per la vostra collezione acquistate la Nambu mod. 14 nei negozi di giocattoli, modellismo, armi e sport. Chiedete anche gli espositori da parete Trofeo n. 1, Trofeo n. 2, Trofeo n. 3.